

BONNIE NADZAM

Lions





BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.

«SE RIUSCISSI A SCRIVERE UN ROMANZO SULLA LEALTÀ NEI
CONFRONTI DELLA FAMIGLIA E SUI SOGNI INFRANTI BELLO
E VIVIDO ANCHE SOLO LA METÀ DI QUELLO DI BONNIE NADZAM,
MORIREI FELICE».

DONALD RAY POLLOCK

«NADZAM INTRECCIA FANTASMI, MITI, LEGGENDE A UN'ATMO-
SFERA DI DESOLAZIONE TUTTA AMERICANA, DANDO VITA
A UN'AMMALIANTE PARABOLA SU CIÒ CHE SIAMO DISPOSTI
A FARE PER LE PERSONE CHE AMIAMO»

INTERVIEW MAGAZINE

«LA GRANDE FORZA DI CUI LA NARRAZIONE DI BONNIE NADZAM
È INFUSA FA DEL MISTERO DI QUESTA CITTÀ MORENTE UN'AU-
TENTICA FAVOLA AMERICANA, MENTRE I SUOI INDIMENTICABILI
PROTAGONISTI ELEVANO LA LEGGENDA A MEDITAZIONE INTRO-
SPETTIVA SULL'AMORE, SULLA LEALTÀ E SULL'AMBIZIONE».

BOOKLIST

Bonnie Nadzam

Lions

Titolo originale: *Lions*

Traduzione di Leonardo Taiuti

Progetto grafico: Raffaele Anello

Redazione: Emanuela Busà

© Bonnie Nadzam, 2016

First published by Black Cat, an imprint of Grove Atlantic.

Translation rights arranged by Berla & Griffini Rights Agency and Wolf Literary Services LLC, USA.

Edizione italiana:

© Edizioni Black Coffee, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee

Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze

www.edizioniblackcoffee.it

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2021 2020 2019 2018 2017

BONNIE NADZAM

LIONS

Traduzione di
Leonardo Taiuti



Se avete mai amato davvero qualcuno, saprete che c'è un fantasma in ogni cosa. Visto la prima volta, lo vedete ovunque. Vi osserva dall'immobilità di una sedia. Dal vecchio trattore Massey-Harris del '52, rosso lucido un tempo e diventato ormai rosa, rugginoso, con i fari rotti. Cieco.

Immaginate gli altopiani in tarda primavera. Verdi distese ondegianti di grano duro sul terreno piatto, sterminato. Lo zuccherificio abbandonato, con le sue migliaia di mattoni rossi circondate da una recinzione in cui si impigliano i rotolacampo. Più giù, lungo la statale, la luna che sorge come un uovo da dietro il silo vuoto, arrugginito lungo le saldature. A nord e ovest, la città scarsamente popolata. I rettangoli dorati di qualche finestra illuminata che galleggiano sulla pianura.

L'avevano chiamata Lions, un nome figlio di un'inventiva sfrenata e di irragionevoli speranze. Ma erano rimasti delusi. Di leoni non se ne erano mai visti. Anche ora c'è solo questa terra, una cotenna di polvere ed erba lucente. Il vento la sferza senza sosta, soffia sull'artemisia e sugli edifici deserti e sulle case segnate dal tempo, svuotando quelle che non sono già sgombre. Piatta come lo scantinato dell'inferno e vuota come il cielo sconfinato che la sovrasta. L'orizzonte descrive una curva netta, sottile, come tornita da un artigiano esperto.

Nulla resta nascosto.

Eppure...

Si dice che, dando a quel luogo il nome di un sogno dal quale si rifiutavano di svegliarsi, gli abitanti di Lions avessero

gettato una maledizione su se stessi, oltre che sulla città, una maledizione che infine si era concretizzata l'estate in cui un uomo con il suo cane e gli abiti scuri gonfiati dal vento era entrato in città, camminando nel fosso lungo la strada, venuto Dio solo sapeva da dove.

Doveva essere giunto da nord, dicevano.

Aveva fatto il giro a piedi sulle colline, poi aveva seguito la statale ed era arrivato come se venisse da est.

Non voleva che si sapesse da dove veniva, dicevano. O cosa faceva.

Si dice che quella sera, quando Chuck Garcia, lo sceriffo della contea, gli chiese chi fosse, quell'uomo non fu in grado di dargli una risposta. Niente nome, niente documenti, solo una scrollata di spalle. Si dice che fosse smunto, con il viso stranamente adombrato, e che anche se dai capelli grigi e le spalle curve immaginarono che avesse cinquanta, cinquantacinque anni, sul volto non avesse neppure una ruga, né ci fosse una luce in quegli occhi, che erano neri come semi.

Si dice che quando fece tappa dagli Walker, John Walker praticamente si accasciò morto nel punto in cui si trovava e Georgianna, l'adorata moglie da trentacinque anni, in quel momento quasi evaporò dalla cucina sul retro della casa, tanto divenne distante e apatica. Si dice che Gordon, il figlio, rimasto solo a raccogliere i cocci e portare avanti il lavoro del padre, fosse spacciato.

Leigh Ransom, che all'inizio di quell'estate apparentemente perfetta aveva diciassette anni, se lo sentiva che sarebbe accaduto. Era molto intima con gli Walker, e naturalmente era a conoscenza dei dettagli della morte improvvisa del nonno di Gordon, avvenuta alcuni anni addietro, e immaginava che

qualcosa di simile sarebbe accaduto anche a John. Ogni cosa seguiva un corso prestabilito, specialmente a Lions. Specialmente se c'erano di mezzo gli Walker. Perciò, quando quella sera vide i lampeggianti silenziosi dell'ambulanza dalla finestra di camera sua, sapeva già chi erano venuti a prendere. Immaginava come sarebbe andata. Immaginava ogni cosa: le pervinche sbiadite sulla camicia da notte di cotone di Georgianna mentre John si svegliava accanto a lei in preda alla nausea e ai sudori freddi; la luce acquosa della luna nella stanza, l'ombra delle finestre stampata di traverso sul pavimento di assi; la mano di John Walker, fredda e bagnata, che all'improvviso stringeva la coscia di Georgianna sotto le lenzuola; lui che barcollava, mettendo più volte un piede in fallo, e i due insieme che, come danzando, scendevano la stretta scalinata fino alla porta d'ingresso, dove lui crollava a terra in maglietta e mutande, i jeans drappeggiati sul braccio di lei.

E se qualcuno quella sera gliel'avesse chiesto, Leigh avrebbe saputo descrivere nei minimi particolari tutto ciò che sarebbe accaduto a Gordon nei giorni a seguire. Il mattino successivo, nella clinica di Burnsville, l'infermiera avrebbe intrecciato le dita sul ventre ampio, le punte delle scarpe da tennis bianche leggermente separate, un ordinato caschetto di capelli grigi, gli occhi azzurri spenti e iniettati di sangue. Fuori dalle finestre, una rondine violetta si sarebbe posata pigolando su uno degli alberi del giardino. Dentro, ticchettio di computer e apparecchiature mediche, voci sommesse nei dintorni dell'ambulatorio. Lo squittio di scarpe di sicurezza con la suola di gomma sul pavimento lucido.

Gordon sarebbe stato lì in piedi all'ingresso della clinica, ad attendere con un sacchetto bianco di cibo da asporto preso

al diner di Lions, mentre il pavimento si inclinava e la porta della stanza di suo padre si riduceva a un minuscolo rettangolo, come se all'improvviso fosse stata tirata lontano, a una distanza incommensurabile.

«Dovreste dirgli addio» avrebbe detto l'infermiera in tono piatto, rivolta a lui e Georgianna. «Mi dispiace tanto. È improbabile che riprenda conoscenza».

Ma quando più tardi Gordon si fosse trovato solo con lui, sarebbe accaduto proprio quello. Suo padre avrebbe emesso prima un mugolio sordo, poi si sarebbe schiarito la voce mentre apriva gli occhi. Avrebbe parlato lentamente, interrotto da lunghi silenzi tra un ciclo e l'altro del respiratore. Il liquido chiaro della flebo che scintillava nella luce grigia. L'elettrocardiografo con i suoi bip a intervalli regolari.

«Scrivi» avrebbe detto John Walker recitando poi le istruzioni a memoria mentre Gordon prendeva nota sul retro di uno scontrino del Gas & Grocer che aveva nel portafogli, e descrivendo il compito che stava chiedendo al figlio di eseguire. Dopo avrebbe fatto una pausa, guardando il pioppo fuori dalla finestra. «Puoi dire di no, Gordon, ma è stato il lavoro della mia vita. E, in un modo o nell'altro, sarà anche il tuo».

Era un vero specialista nel suo mestiere, uno che aveva messo su un laboratorio di saldatura senza eguali e trascorrevva dieci ore al giorno in officina, uno che era in grado di saldare meglio degli ingegneri della Hobart e della Lincoln Electric che lavoravano nella regione, ed era famoso in tutto il Colorado orientale per la sua abilità e la sua precisione. Eppure chiamava lavoro della sua vita recarsi fuori città per consegnare a qualcuno su a nord del cibo in scatola, coperte, candele, pile e legna da ardere.

«Non avere fretta» avrebbe detto a Gordon. «Non cercare scorciatoie. Se scopri di aver sbagliato strada, torna nel punto in cui ti sei smarrito e riparti da lì. Ricordati, quando ti troverai lassù, che io ho percorso la stessa strada per trentacinque anni e non mi sono mai stancato. Qualunque cosa ti abbiano detto».

E Gordon avrebbe capito a cosa si riferiva, cioè a quello che a volte la gente diceva di suo padre, degli uomini della famiglia Walker in generale, e che avrebbero finito per dire anche di lui. Avrebbe immaginato le ripercussioni della richiesta del padre sulla sua vita, la vita che credeva di poter avere, che era sul punto di prendere in mano proprio quell'estate, la vita con lei, con Leigh. Avevano deciso di andarsene, ma in quella stanza di ospedale, al capezzale del padre, Gordon non avrebbe più dato peso né a quello che diceva la gente, né ai loro piani, né a ciò che gli sarebbe costato ignorarli.

E così, da quella prima sera e per tutta l'estate, mentre Leigh faceva avanti e indietro dal diner di sua madre alla sua stanza, dallo zuccherificio vuoto alla casa degli Walker, con il sole che le abbrustoliva il collo e la testa, mentre aspettava che Gordon ricomparisse dopo un'assenza di una settimana o tre notti o cinque, si sforzava di comprendere come avessero fatto quegli Walker, che vivevano di così poco e le erano sembrati persone tanto per bene, a diventare protagonisti di una storia come quella.

Stando a quel che si dice, quando l'uomo e il suo cane scesero in città dal ciglio della statale, attraversarono la strada d'accesso non asfaltata e scavalcarono i pali caduti della recinzione in direzione di una piccola casa bianca. Quella degli Walker.

L'uomo si fermò accanto alla carrozzeria arrugginita di un vecchio Bronco rosso pomodoro che qualcuno aveva lasciato lì perché Gordon o John lo ripulissero e riparassero, ma non era mai tornato a riprenderselo. A una trentina di metri dalla casa c'era la bottega degli Walker, le finestre aperte che davano sul viottolo di campagna dove da sessantuno anni troneggiava la stazione di servizio Gas & Grocer e, poco distante, la casupola di May e Leigh Ransom.

Era calato da poco il crepuscolo. L'uomo si chinò a grattare il cane dietro le orecchie e a parlarci, mentre osservava quello che riusciva a vedere della città. Per via della lieve pendenza del suolo doveva apparirgli come un relitto sperduto tra l'erba, le vecchie case scheggiate e mezze affondate nella terra, i flebili intrecci di luce del diner e del bar, dove chiunque fosse ancora in vita si era recato per superare la notte.

Girò intorno all'officina degli Walker, un po' garage e un po' capanno Quonset, circondata da pile ordinate di rottami di metallo e acciaio corrugato. Era piena di belle apparecchiature e strumenti per la riparazione delle macchine agricole e la costruzione di recinzioni per il bestiame. Apparteneva a John Walker, come era appartenuta nelle sue varie declinazioni al

padre William, al nonno Charles e ad altri due John prima di loro, il primo dei quali l'aveva aperta per lavorare come carraio, nel diciannovesimo secolo, all'incirca nel periodo della fondazione di Lions. Di conseguenza i nonni paterni di Gordon erano entrati nella storia della contea come innovatori e riparatori di macchine agricole. Non erano mai stati cowboy, né cacciatori o trapper, non erano mai stati mercanti o soldati e non erano mai stati contadini, neppure all'epoca in cui sembrava che ogni uomo a ovest del novantesimo meridiano fosse una combinazione di tutte quante queste cose. Da tempo immemore erano gli unici nella regione a lavorare il metallo, lo erano da più tempo di quanto chiunque ricordasse, e avevano sempre avuto competenze che andavano ben oltre gli scarsi bisogni della contea.

John Walker in particolare era un saldatore magistrale ed efficiente, con doti direttamente proporzionali alla sua eccentricità. Se scoppiava un incendio sulle colline o in montagna, lui lo sapeva prima di tutti. Quando pioveva, lui il giorno prima era già andato a coprire con l'incerata il fieno di Dock Sterling, e Dock stesso non aveva nemmeno avuto il tempo di rendersi conto che ce ne fosse bisogno. I suoi vicini scambiavano per bizzarra perspicacia quella che in realtà era profonda attenzione e che sua moglie chiamava vero amore.

Gli Walker erano tipi strani, si diceva. Difficili da comprendere.

Ma brava gente. Affidabile.

Per la miseria. John avrebbe fatto qualsiasi cosa per te.

Ma non erano molto dotati di buonsenso, concordavano tutti, e gli uomini scuotevano la testa. Le donne, appesantite sui fianchi, con le sottili croci d'oro al collo e i capelli colorati con

tinture acquistate alla bottega di Burnsville, distoglievano lo sguardo girandosi verso la vetrina, la strada vuota e le facciate dei negozi che formavano l'unico isolato del centro città. La televisione muta piazzata in alto, sopra il bancone, trasmetteva la pubblicità di un'assicurazione auto.

Come se il denaro non gli interessasse, diceva qualcuno.

Erano tutti così, diceva qualcun altro. Tutti gli Walker.

Per esempio, diversi anni prima che diventasse pratica comune, il bisnonno di Gordon aveva costruito una mietitrice riutilizzando dei rottami. Tagliava le spighe e le lasciava sul terreno in lunghe andane, ad asciugare, prima del raccolto. Fu grazie a quell'invenzione che finalmente Lions, per un breve e insolitamente piovoso decennio, vide profilarsi un periodo di relativa prosperità. Tuttavia quel bisnonno, Charles, non aveva pensato di brevettare la mietitrice e pertanto non aveva mai approfittato della sua invenzione sotto nessun punto di vista. Aveva lavorato a capo chino sul metallo con una vaga idea di macchinario in mente, solo per aiutare un vicino, un lontano cugino dal lato di sua moglie, e il raccolto più abbondante era stato per lui una remunerazione sufficiente. I figli dei contadini confinanti, che Charles aveva aiutato ad accumulare una piccola fortuna, presto si erano trasferiti a Denver, Salt Lake City, Phoenix e San Diego, dove i loro bisnipoti oggi vivono in case di stucco lungo strade levigate e sinuose avvolte dai cerchi ampi e irregolari delle interstatali e delle autostrade.

Se ciò che quel Nuovo Mondo offriva era davvero l'opportunità di accumulare un'illimitata ricchezza materiale, ricompensa per l'ambizione e per il coraggio, allora era davvero un mistero il perché i primi Walker fossero approdati sul conti-

nente. Certo, dovevano aver ricevuto una qualche ricompensa sotto forma di beni deperibili in cambio di quella mietitrice rudimentale: uova fresche per un anno o giare di argilla colme di miele di erba medica, prugne, ciliegie o mele, che di tanto in tanto, d'estate, crescevano con un'abbondanza che i primi contadini non riuscivano né a prevedere né a controllare e che era impossibile stimolare. Alcuni ortaggi – carote, patate, rape – si potevano mantenere per tutto l'inverno in secchi da dieci galloni pieni di sabbia fredda, in una cantina polverosa, ma la frutta fresca era rara. La nonna di Gordon, se veniva lasciata sola, era capace di passare tutto il pomeriggio sotto il bagolaro bitorzolato, dimenticando le faccende in cucina e il bucato, a mangiare con indolenza un frutto dopo l'altro, con l'appiccicoso succo rosa che le colava su mento, polsi e avambracci, i capelli arruffati e scuri come un'umida aureola intorno al viso.

Sentite, diceva, io amo questi frutti. E l'amore non è mai ozioso.

Quella degli Walker fu la prima casa che l'uomo vide quando attraversò la statale e imboccò la strada d'accesso alle porte della città. Forse fu soltanto per quel motivo che si sentì il benvenuto nella piccola e linda dimora e attraversò lo spiazzo di erbacce e cespugli fino alla porta sul retro.

Forse fu davvero così semplice.

Georgianna Walker era già pronta per il suo arrivo con una tazza di caffè amaro e caldo. I lunghi capelli grigi erano divisi nel mezzo e raccolti dietro le orecchie tramite piccole forcine, e il suo viso era pulito.

«Posso pagare» disse l'uomo alzando le mani.

«La prego». Georgianna gli allungò la tazza e, quando quello

la prese, lo fece entrare e gli fece cenno di accomodarsi su una sedia. «È arrivato giusto in tempo per la cena. Uova strapazzate, toast imburrati e cioccolata calda possono andare?»

L'uomo la guardò in faccia e lei annuì sorridendo. Si sedette. «Sembra una serata estiva» disse.

«Ci siamo quasi. Tra un paio di settimane farà un caldo insopportabile».

«È proprio un bel cane» disse John Walker arrivando dal soggiorno con un sorriso stampato sul volto, un dito che teneva il segno tra le pagine di un libro. «Come si chiama?»

L'uomo posò lo sguardo su di lui. «Lei è la mia Sadie».

«Viaggiate insieme?»

«Viaggiamo insieme».

«Le uova le mangia?»

«Le mangiamo tutti e due».

John posò il libro aperto, la copertina rivolta verso l'alto, su uno scaffale accanto alla porta della dispensa.

«Bella storia?» chiese l'uomo.

John sorrise. «È uno dei vecchi libri di cowboy che leggeva mio padre». Lo riprese e mostrò la copertina al visitatore. Raffigurava un uomo a cavallo con indosso un lungo spolverino giallo. Il cavallo era nero, con gli occhi rossi, impennato sulle zampe posteriori. In lontananza un serpente era avvolto intorno a un cespuglio di artemisia, e c'era una donna con un vestito turchese che le sgorgava dalle spalle come acqua.

I due uomini risero.

«Non lo conosco, questo» disse il visitatore.

John ne aveva altri cento dalla copertina molto simile a quella: un uomo barbuto chino su un torrente di montagna alla ricerca di oro, un fuorilegge con una bandana rossa le-

gata intorno al viso e una pistola in mano che si avvicinava da dietro; una sparatoria in una strada polverosa; un fiero cowboy a cavallo avvolto da drappi di neve azzurra, le lunghe ciocche della criniera scura e selvaggia del suo destriero ombroso e selvaggio sferzate dal vento glaciale.

Georgianna preparò le uova, il latte e il pane, e John condusse l'uomo al piano di sopra. Mentre quello si faceva la doccia, John gli trovò una vecchia tuta da lavoro rattoppata con scampoli di vecchi jeans. Indossando i vestiti dei padroni di casa mentre la lavatrice impastava i suoi abiti sporchi come in una zangola – Georgianna non gli aveva lasciato scelta – l'uomo si risedette in cucina. Né John né Georgianna gli chiesero nulla, il suo nome o la sua storia, e lui non disse nulla.

Tutto questo lo riferì Chuck al bar, alcune settimane dopo, e il suo resoconto fece scuotere la testa a uomini e donne.

Ah, gli Walker.

«Non gli hai chiesto niente? Chi fosse? Da dove venisse?» domandò Chuck a John la sera successiva alla partenza dello sconosciuto. Stringeva la tazza di caffè con le dita tozze ed era proteso in avanti sulla sedia, in cucina. Georgianna gli mise davanti una fetta sottile di pound cake gialla.

John si strinse nelle spalle. «Aveva bisogno di una doccia e di un pasto caldo».

Chuck sorrise al suo ex vicino e tagliò la torta con la forchetta. «Be'. Almeno non l'avete tenuto».

«Ha detto che non poteva restare».

Non poteva restare.

Ma vi rendete conto?

Fare entrare in casa tua uno sconosciuto venuto dalla statale?

Con tua moglie e tuo figlio?

Avrebbe potuto essere malato.

Avrebbe potuto essere un fuggiasco.

È un gesto caritatevole, ma Dio mio. Bisogna fare più attenzione, oggi giorno.

Avrebbe potuto essere un ladro, un ubriacone, o peggio.

Avrebbe potuto essere un forestiero.

Ne aveva tutta l'aria.

Avrebbe potuto succedere qualsiasi cosa.

Fecero schioccare la lingua, si guardarono l'un l'altro con espressione meravigliata. Non erano mai riusciti a comprendere John Walker, né la sua vita, così piena di decisioni sbagliate. O le ingenuie convinzioni secondo cui, apparentemente, egli viveva e lavorava. Il suo fallimento imprenditoriale era tanto perpetuo quanto assoluto. Era come se tutti gli Walker, ciascuno nella propria epoca, scegliessero, seduti ogni mattina in tuta da lavoro davanti alla loro tazza di caffè, di fallire. Lavoravano gratis, o così sembrava; dimenticavano o tralasciavano di far pagare i loro vicini; sgobbavano per dieci ore al giorno, ricavandone un profitto irrisorio.

Di quale altro lavoro segreto campavano, quegli Walker?

La gente avanzava ipotesi. La gente parlava.

John Walker. Ma guardatelo, con quel fisico allampanato, la camicia da lavoro rattoppata, gli stivali con la punta d'acciaio. E con quello sguardo era come se ti penetrasse direttamente negli ingranaggi più nascosti del cervello e, dopo aver osservato tutto quello che c'era da osservare, decidesse di non dire niente. Un cenno del capo è sufficiente.

E Gordon? Qualcuno aveva mai visto un diciottenne tanto serio?

Lavorava più sodo di tre uomini adulti messi insieme.

Insolito, a dir poco.

Sì, ma si era conquistato le attenzioni di Leigh Ransom.

Un'occhiata complice, l'accenno di un sorriso.

In una cittadina così piccola Leigh era considerata una vera bellezza, con quella lunga chioma biondo sporco che le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena, un ingombrante vezzo come la *g* e la *h* che chiudevano il suo nome.

Gordon deve essere dotato come un toro, disse qualcuno.

Tutti risero.

Quella ragazza ci tiene ai suoi capelli.

Tutte le donne tengono ai loro capelli.

E poi c'erano le periodiche gite fuori città di John Walker, forse per assistere clienti lontani su a Three Bells o Horses, clienti che, sempre che esistessero, probabilmente a loro volta non lo pagavano per il suo lavoro.

Un po' di tempo fa Walker faceva il maniscalco a domicilio con il suo vecchio furgone, ricordò qualcuno.

Sì, ma ormai su a nord nessuno ha più un cavallo.

Nessuno ha più niente, lassù.

C'è soltanto una vecchia stazione di servizio. Apparteneva a quell'indiano decrepito e sdentato.

Gerald. Ma non era mica un indiano. Faceva il Royal Challenge col whisky.

Furbo come una volpe.

Che gli è successo?

Scrollata di spalle.

Be', comunque, adesso non c'è più. Lassù non c'è più niente e nessuno.

Visto? Walker va a trovare Boggs. Dev'essere per forza così.

Altre risate.

A volte dicevano così, scherzando fra loro, dicevano che John Walker era il Buon Samaritano Senza Fortuna di una leggenda locale risalente al diciannovesimo secolo, secondo cui un uomo e tutti i suoi figli e nipoti, generazione dopo generazione, erano stati costretti a prendersi cura di un immortale pioniere ferito, un certo Lamar Boggs, presumibilmente abbandonato dai suoi compagni durante la corsa verso ovest, in cerca di una vita migliore. Il primo Walker giunto nella regione l'aveva trovato, curato e sistemato al sicuro in una piccola capanna nella mesa. Si può vedere ancora oggi, se ci si reca abbastanza a nord e si cerca davvero.

E, a dire la verità, non era una facezia del tutto campata in aria. In più di cento anni, infatti – a dispetto di ogni logica e delle varie opportunità che avevano avuto, mentre i loro vicini fuggivano da siccità, polvere, influenza, banditori d'asta, cavallette, incendi, noia e delusione – gli Walker non avevano mai lasciato Lions. Se in città c'era ancora qualcuno era perché non aveva i mezzi per andarsene, anche se ogni giorno aguzzava l'ingegno per racimolare il necessario e trasferirsi in un posto migliore. A Denver, magari, o Boise. Agli abitanti di Lions piaceva pensare che chi era sbarcato in America e si era diretto a ovest, come le loro famiglie, l'avesse fatto perché amava il rischio ed era un grande sognatore. Ma qual era stato, si chiedevano, il sogno degli Walker? Per che cosa si erano presi la briga di venire fin lì e poi, contro ogni buon senso, avevano deciso di restare? Avrebbero potuto prosperare altrove, ma sembravano come inchiodati a quella pianura. Non potevano andarsene neanche volendo. Se lassù c'era davvero il vec-

chio Boggs, gli Walker erano di certo gli uomini giusti per prendersi cura di lui.

«Nessun altro si tratterrebbe per questo» disse Boyd Hardy. Era appoggiato al bancone con le braccia conserte e una bottiglia di Bud Light in mano.

«Sai una cosa?» disse Dock, e puntò verso Boyd la sua bottiglia di birra. «Se non fossero gli uomini migliori della contea, direi che ti sbagli».

«Forse va a nord solo per restare un po' solo» disse May Ransom dietro il bancone, dove finiva spesso dopo aver chiuso il suo diner dall'altro lato della strada. Si versò dell'altro vino bianco dal cartone.

Boyd guardava fuori, immobile. «A me sembra che possa benissimo stare solo anche qui in città».

Quando, alcune settimane più tardi, una sera Chuck raccontò loro della visita dello sconosciuto a casa degli Walker – la doccia, la cioccolata calda, il toast imburrato – tutti lanciarono occhiate accusatorie a Boyd, che all'epoca aveva sempre un'aria da cane bastonato, con quei baffi argentati folti e troppo lunghi, il furgone col serbatoio pieno e una gran voglia di fare i bagagli e lasciare Lions una volta per tutte.

«L'avete visto tutti» disse Boyd.

Sì, l'avevano visto tutti.

Quella sera, nella cucina degli Walker, lo sconosciuto aveva chinato il capo sul tavolo e si era infilato in bocca cucchiariate di uova strapazzate. Era perfettamente sano, perfettamente umano, stando a quanto dicevano gli Walker e Chuck.

Avevano parlato della campagna, disse Chuck, e lo straniero si comportava effettivamente come tale, faceva mille domande su cosa coltivassero lì in città e per quanto tempo, e come

avesse fatto a sopravvivere quel posticino incastonato negli altopiani.

«Le sembra che sia sopravvissuto?» aveva chiesto Georgianna, e aveva sorriso.

Avevano parlato di neve, di irrigazione, di erba medica, di pastura per maiali e di saldatura. L'uomo aveva un cugino fabbro che avrebbe molto invidiato le attrezzature di John.

«Un fabbro» aveva detto John, sogghignando e mostrando i denti dalla spaziatura irregolare.

L'uomo aveva raccolto con l'indice tutto il tuorlo dal piatto e poi se l'era leccato. «Le chiedo scusa, signora». Si era appoggiato le mani in grembo. «Avevo fame».

Georgianna era tornata alla stufa e aveva posato sul banco accanto a sé due uova sode. «Per la sua Sadie» aveva detto. «Grazie».

«E un altro paio anche per lei, non voglio sentire discussioni».

«La ringrazio infinitamente». L'uomo aveva appoggiato i palmi delle lunghe mani sul tavolo e si era alzato.

A ovest il cielo si stava scurendo e i rami dell'acero cominciavano ad agitarsi e a oscillare nel vento sempre più forte.

«Minaccia pioggia,» aveva detto John «ma non pioverà».

Aveva piovuto una settimana prima, una pioggerellina sottile e fastidiosa che si era rivelata l'ultima fino a metà ottobre, quando rovesci freddi e abbondanti erano congelati tramutandosi in lastre di vetro tagliente lungo tutta la pianura.

John e Georgianna si erano messi alla finestra, uno accanto all'altra, mentre l'uomo teneva le uova in una mano dirigendosi attraverso il prato verso il suo cane. La creatura aveva agitato la coda nel vederlo arrivare e aveva divorato le uova,

una dopo l'altra. Poi l'uomo si era chinato, le aveva parlato e le aveva grattato le orecchie. John aveva posato una mano in fondo alla schiena della moglie.

Quando l'uomo era tornato in casa li aveva ringraziati di nuovo. «È bello dare alla tua compagna di viaggio qualcosa da mangiare». Poi aveva trangugiato altre quattro uova – otto in un singolo pasto.

«È tanto che è in mezzo alla neve e al gelo?» gli aveva chiesto John.

«Abbastanza».

«Ha tutto quello che le serve? Vuole un thermos? Ne ho uno in più in officina».

«Un cappello caldo» aveva detto Georgianna.

L'uomo aveva sollevato una mano e aveva scosso il capo. «C'è qualcosa che posso fare per voi?»

Fuori, nel vento e con le ultime luci del giorno, aveva aiutato John a spostare una pila di acciaio corrugato raccolto venti miglia più a nord, a Horses, tra i resti di una fattoria ormai demolita. Entrambi si erano messi dei pesanti guanti da lavoro e avevano spostato il materiale muovendosi a piccoli passi laterali tra le erbacce, finché la pila non si era ricreata sotto la tettoia del fienile. Avevano appeso ai pali i pezzi di ferro angolati e i tubi rettangolari. Il cane trotterellava intorno agli uomini cacciando i topi di campo e a un certo punto aveva spaventato uno stormo di merli dalle ali rosse, che si erano alzati in volo oltre il tetto della casa per andare a posarsi di nuovo un po' più in là. Tornati in cucina, gli uomini si erano lavati le mani nel lavandino e una folata di aria fredda aveva sollevato le tende. Georgianna si era appoggiata allo straniero per chiudere la finestra con il suo lungo braccio lentiginoso. «Sembra che ci abbia trovato appena in tempo» aveva detto.

«Perché non fa entrare il cane?»

«In casa?»

«Per la notte la sistemereмо su una branda nella stanza degli ospiti» aveva detto John. «Niente di lussuoso, ma c'è la stufa. Abbiamo un'altra stanza in casa, ma è di Gordon».

«Nostro figlio» aveva spiegato Georgianna. «È fuori con la sua ragazza».

L'uomo aveva guardato prima lei, poi John, i loro volti sinceri, la loro casa calda, accogliente.

«Credo sia meglio» aveva detto «se ci rimettiamo in cammino».

Georgianna gli aveva dato due panini al burro d'arachidi, un sacchetto di mele secche e una scatoletta di tonno per il cane, mettendo tutto quanto insieme ai suoi vestiti puliti in una busta di carta marrone.

Lui aveva abbassato lo sguardo sulla tuta da lavoro che indossava.

«La tenga» aveva detto Georgianna. «Potrebbe essere in arrivo qualche nottata fredda. È bella robusta, le servirà».

John gli aveva dato una banconota da dieci dollari. Al calar del buio l'uomo si era incamminato lungo la strada d'accesso alla statale, in direzione della città.

Nel corso delle settimane successive, le voci su quanto era accaduto poi si diffusero ovunque, sussurrate, come vento tra l'erba. Edie Jacks, che viveva nella casa dietro il vicolo, disse che l'uomo aveva lasciato il cane in una piccola macchia di erba appassita accanto al bar di Boyd, ed era entrato. Dalla finestra della sua cucina aveva visto la luce del bar ridursi a un nastro sottile sulla terra nuda e infine spegnersi.